

DISCORSI

PRONUNCIATI NELL'ANTICA AULA DEL SENATO ITALIANO

il giorno 29 dicembre 1889

NELL'OCCASIONE DELLE ONORANZE POPOLARI

AL DOTTOR

G. B. BOTTERO

DALL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO:

53083



TORINO - 1890

TIFOGRAFIA MASSARO E C.

Via Garibaldi, 57 e Corso Palestro, 2.

Discorso di S. E. il Senatore Eula

Voi certo non attendete, cittadini onorevolissimi, che sorgendo io a prendere la parola in nome del Comitato, di cui vi siete compiaciuti di accettare l'invito, e che per ragione di età volle chiamarmi a presiederlo, vi faccia un discorso, che per rendervi ragione dell'odierna solennità ricordi i titoli grandissimi che ha acquistati al nostro affetto ed alla gratitudine nostra l'uomo illustre, a cui ci siamo proposti di rendere onoranza. Quando pure alla vastità del subbietto non fossero impari di troppo le forze mie, io dovrei tuttavia astenermene.

Sebbene da ogni parte d'Italia, da ogni cuore che ami la patria e la libertà, e soprattutto da questo nostro Piemonte s'innalzi concorde una voce di plauso e di riconoscenza verso di lui, la Dio mercè non è giunto ancora per esso, ed aguriamo non sia per giungere che dopo altri molti e molti anni il giorno così detto *della lode*. Non toccherà, speriamo, che ai nostri figli di sciogliere il loro debito verso di lui, commemorandone la cara ed onoratissima memoria.

Oggi per buona nostra ventura non solo esso conserva robusta e fiorente la salute, ma ci è dato d'averlo qui presente fra noi, e non mi sarebbe quindi possibile il dirne quel che tutti sentiamo in cuore, senz'altro che egli che ci ha date tante prove di non avere altra ambizione, fuorchè quella di servire il proprio paese, e di non aver mai sentito altro orgoglio tranne quello di non temere coloro che del paese sono interni od esterni nemici, avesse duramente a soffrirne e me ne movesse rampogna. Se non che è forse in questo nostro Piemonte, è forse in Torino, che vi sia bisogno di ricordare i meriti dell'egregio cittadino?

Quando io v'abbia detto che esso è il dottor G. B. Bottero, il Nestore, il modello dei pubblicisti italiani, sarà detto più che abbastanza perchè ne sia compiuto l'elogio, perchè il cuore d'ognuno che sente, batta con veemenza, e le mani si muovano irresistibilmente all'applauso.

Chi è infatti di voi che non abbia le cento volte in vita sua ammirata e benedetta quell'effemeride, che ben a ragione ha avuto per titolo; *l'Italiano — Gazzetta del Popolo*, perchè popolare ed italiana è per eccellenza, che nata sotto auspizii in apparenza modestissimi il 16 giugno 1848, divenne ben presto il pane quotidiano dei Piemontesi, il propugnacolo d'ogni libertà, ed il faro a cui si mira allorchè vi è una difficoltà da vincere, un pericolo da evitare, una tempesta da superare.

Chi è che può ricordare il 1849, i giorni funesti che seguirono la rotta di Novara, senza sentirsi compreso di gratitudine verso la *Gazzetta del Popolo*, che tanto fece per calmare le ansie e le agitazioni dei Piemontesi e mantenere viva la loro fede nei futuri destini d'Italia?

Un funebre velo di reazione copriva la maggior parte delle regioni italiane. I despoti pei quali la vittoria dello straniero

ed il lutto della patria erano gloria e vittoria propria, punivano come *crimenlese* non solo le aspirazioni alla libertà, ma anche i modesti desiderii d'una più temperata forma di reggimento.

Un solo lembo d'Italia, grazie alla lealtà del gran Re, andò immune da quell'orgia di dispotismo.

Ma anche in queste provincie se non si osava dagli adoratori di un tristissimo passato chiedere apertamente l'abolizione delle costituzionali franchigie, poichè ben si sapeva non essere dai Principi di Casa Savoia che si possa attendere la violazione del proprio giuramento, non si mancava però di far sentire esser giunto ormai il tempo di occuparsi del Piemonte, e non più pensare all'Italia.

Si ricordavano gli anni nei quali fiorentissime erano le finanze del Piccolo Regno, e se ne faceva con satanica malvagità il confronto collo stremo a cui le aveva ridotte la guerra dell'indipendenza. Si accennava con beffardo sogghigno agli emigrati, che costretti per la seconda volta ad abbandonare i domestici loro focolari venivano a chiedere l'ospitalità nella sola regione italiana, in cui l'amore della patria non fosse ancora diventato un delitto, e tacendo del ricco patrimonio d'ingegno, d'arti, d'industrie ed anche di materiali dovizie, onde molti di loro arricchivano le nostre provincie, erano segnati come un aggravio dei nostri mali economici, come dannosi concorrenti coi Piemontesi ai pubblici impieghi, ed un permanente ostacolo al nostro assetto finanziario.

Or in tanta tristizia di tempi la *Gazzetta del Popolo* fu quella che combattendo con indomita costanza gl'interni nostri nemici, qualunque fosse la maschera da loro assunta, si valse del credito immenso che aveva già saputo acquistarsi, per rendere vani i conati dei perfidi sobillatori, rin-

francare gli animi, e prepararli, nel santo nome d'Italia, ad una nuova guerra contro lo straniero ed alla rivendicazione di Roma.

Quando poi le spese necessarie per l'ordinamento del nuovo Regno, per mantenere forte ed agguerrito l'esercito, avevano pur troppo rese gravissime le condizioni della pubblica finanza, qui, dove stava maggiore il pericolo, è parsa la potenza della *Gazzetta*, la nobiltade del suo Direttore.

Quando appunto era più forte il lamento sull'enorme deficienza dei nostri bilanci, ed a molti sembrava impossibile l'ottenere dai contribuenti già tanto aggravati i fondi per sopperirvi, quando cominciava a far capolino il timore di non lontana catastrofe, fu allora che questo Giornale lanciava contro i Profeti del malanno l'audacissima sfida del Consorzio Nazionale.

Or non mi curerò punto di rispondere a coloro che volgendo quasi in derisione il patriottico slancio con cui tutta Italia accolse ed attuò la proposta di questa istituzione, osservano che il problematico utile finanziario, onde possa essere capace, non lo sentiranno al postutto che i nostri nipoti; non dirò a costoro che un'operazione aritmetica, come non è un'opinione, così non è neppure un problema, e che il sollevare le future generazioni da una parte almeno dell'onere gravissimo, che hanno costato l'unità e l'indipendenza della patria, e porle così meglio in grado di rafforzare e rendere tetragono ad ogni offesa futura l'edificio che si è loro legato, è per sè solo un utile tale da renderne orgogliosa la popolazione che l'ha procurato, ma non posso non esprimere la meraviglia che si dimentichi un altro inestimabile vantaggio morale e materiale ad un tempo, che il paese e le finanze ne hanno risentito.

La coscienza delle proprie forze risorta nell'animo degli

Italiani, il fermo proposito da essi dimostrato e l'assicurazione data al Governo d'essere disposti ad ogni più duro sacrificio pur di raggiungere il pareggio e mantenere inviolati gli assunti impegni, l'aumento del pubblico credito, che doveva essere e fu la conseguenza di questa splendida prova di patriottismo e di fede, che abbiamo dato allo straniero ed a noi medesimi, ecco l'immenso beneficio che non alle future, ma alla presente generazione fruttava la proposta di cui siamo debitori alla benemerita Gazzetta del nostro Bottero.

Or questo giornale, la cui pubblicazione fu un non interrotto servizio reso alle nostre istituzioni, la cui devozione alla patria lo rese pur devotissimo alla Monarchia, saldissimo cemento per cui si manterranno strette fra loro in nazionale unità le provincie italiane; che coerente sempre a sè medesimo non cessò mai di combattere i privilegi ed ogni tirannia, sia essa di Governo, sia di piazza, che amico di tutte le libertà fu principalmente strenuo propugnatore di quella che d'ogni altra è la più cara e preziosa, della libertà di coscienza, e fu quindi nemico intransigente di coloro coi quali non vi ha transazione possibile, perchè della coscienza fanno traffico a danno della patria, questo giornale che fu sempre l'amico ed il difensore della nostra Torino, di cui l'esimio suo Direttore, dopo consumato il sacrificio della sua Nizza, divenne il figlio adottivo, e fu dalla novella sua madre rimeritato col più alto degli onori, a cui un cittadino potesse aspirare, quello d'essere eletto deputato di quello stesso primo Collegio, che aveva fino allora avuto per rappresentante il Cavour, questa popolare Gazzetta ha compiuti testè i quarant'anni della sua esistenza, i quali furono davvero dieci olimpiadi di valorose lotte, di altissime benemerenze.

E fu al compiersi di questi quarant'anni, che sorse in Torino il pensiero di presentare al Dottor Bottero, che scelse pel suo blasone la leggenda: *Tutto per la patria, nulla per sè medesimo*, e vi si mantenne costantemente fedele, un ricordo il quale fosse espressione dell'affetto e dell'ammirazione che tutti portiamo per lui.

Ne presero l'iniziativa gli egregi Soci di un Circolo, che sento il dovere di nominare a loro onore, del Circolo di S. Salvario, e creatosi un Comitato, che ebbe l'incarico di tradurre in atto la proposta, non ebbe questi d'uopo di fare inviti, nè di rivolgere eccitamenti, ma bastò che facesse conoscere quello che pei Torinesi, più che un desiderio, era il sentimento d'un dovere, perchè da ogni angolo del Piemonte, e da ogni altra regione Italiana pioverono non tanto le adesioni, quanto i ringraziamenti e le congratulazioni per essersi così bene interpretato il voto generale, e se alcuno ha potuto sentirne rammarico, ciò fu soltanto perchè gli dolse d'essere stato da altri più solleciti ammiratori del Bottero prevenuto.

Dai più eminenti personaggi dello Stato, dagli onorevolissimi consiglieri della Corona, tre dei quali a maggior conferma della graditissima loro adesione si sono compiaciuti di onorare colla loro presenza la nostra solennità, del che, a nome del Comitato, porgo loro riverenti e sentitissime grazie, dalle più alte sino alle più umili classi dei nostri concittadini, ci è giunto un confortantissimo coro di soddisfazione e di plausi, sicchè ben possiamo affermare, che vi è stato un vero plebiscito di assenso, contenente per giunta un **Sì** che in altri mancava, il **Sì** della Reggia che volle unirsi a quelli del modesto casolare.

E di questo plebiscito noi vi presentiamo, o illustre cittadino, i processi verbali in questi volumi, che contengono

migliaia e migliaia di firme, le quali assai meglio della povera mia parola, eloquentemente vi esprimono la riconoscenza del paese, e provano ancora una volta che se possono esservi fra i privati degli ingrati, ingrato non è mai il popolo.

Nè a ciò si arrestarono coloro ai quali comunicammo il nostro disegno. Sebbene la manifestazione del sentimento popolare risultante dalle firme degli aderenti fosse quella a cui il Comitato, interprete del vostro pensiero, essenzialmente mirava, e non solo non'abbia posto per condizione di aggiungervi un'offerta qualunque, ma siasi anzi dichiarato che delle offerte spontanee non si sarebbe fatto cenno negli *Album*, tuttavia la pubblica gratitudine volle fare assai più che non ne avessimo atteso, e ci ha posti in grado di presentarvi questo secondo ricordo, al cui autore gli applausi del pubblico hanno or ora resa giustizia.

E doppiamente caro e gradito vi riuscirà certo questo lavoro, quando io vi dica essere opera dell'insigne professore Odoardo Tabacchi, in cui al genio dell'artista si accoppiano in altissimo grado le virtù cittadine, il culto per la libertà e l'affetto per voi, del quale affetto ha dato la più splendida prova coll'assumere questo carico ponendovi egli medesimo tali condizioni, da doversi per debito di giustizia annoverare il Tabacchi fra i maggiori offerenti.

Qui voi vedete rappresentato il genio della libera stampa, che da un lato tiene stretta al suo seno e protetta dalle sue ali l'effigie di colui che la stampa ha tanto onorato, e si efficacemente è concorso ad accrescerne la potenza e la utilità col quadragenario suo apostolato, e tiene innalzata dall'altro la fiaccola del vero, della civiltà e del progresso; e poichè è pur detto che la luce sia il simbolo della fede, questa fiaccola esprime ad un tempo la fede, che l'animo

vostro ha sempre serbata fermissima, nei destini d'Italia, e che nelle più difficili occasioni avete saputo rinvigorire nell'animo dei vostri concittadini.

Come contrapposto alla luce irradiata dall'alto sta in basso sotto il piede del Genio l'emblema dell'oscurantismo, che voi avete ognora tenacemente combattuto, e che per buona nostra ventura è ormai siffattamente atterrato da non temersi che possa risorgere.

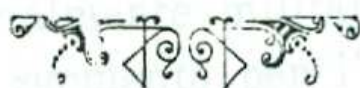
Nè siavi alcuno che in questo calpestato emblema abbia a scorgere un'irreverenza verso la religione. Noi avremmo creduto far gravissimo torto a voi, che siete propugnatore instancabile della libertà di coscienza, e di offendere noi stessi, che ci onoriamo di combattere sotto la vostra bandiera, se avessimo concepito il più lontano pensiero di venir meno al rispetto dovuto alla fede dei nostri concittadini.

Oh no giammai! Come apertamente lo indica la sua forma, esso designa coloro, che sotto il manto di difendere la religione, la quale in nessun paese è libera, quanto lo è in Italia, e da nessuno è rispettata più che da noi, vorrebbero ricondurci ai tempi del privilegio e delle immunità, nei quali era ad essi lecito di tutto osare, e tutto potevano a vergogna ed abbrutimento del popolo, che col pretesto di agevolarci l'acquisto della patria celeste vorrebbero intanto fare a brani la bella nostra patria terrena, che Cristo piangendo sulla sua Gerusalemme, di cui prevedeva la prossima rovina, ci ha appreso ad amare e difendere; accenna a coloro che il Redentore bollava col titolo di Scribi e Farisei, a coloro che infiammato di santo sdegno Egli scacciava a colpi di staffile, allorchè gli vedeva far mercato del tempio.

E poichè anzichè essere osservatori del Vangelo, essi ne sono l'empia negazione, io invitandovi a proseguire nella crociata che avete bandita contro costoro, ben posso con tutta

esattezza far mie ed indirizzare a voi quelle parole, che sono l'epigrafe d'un giornale torinese: *perge in instituta contra impietatem pugna.*

Oh si proseguite imperterrito nella santa opera vostra, e se in quel giorno, che speriamo ancora molto lontano, in cui toccherà anche a voi di pagare l'umano tributo, avverrà che da costoro i quali mai non perdonano, vi siano negati i loro suffragi, non vi mancheranno certo i voti e le benedizioni dei veri seguaci di colui che ha redento il mondo predicando l'amore e l'eguaglianza, ed il popolo, di cui avete sempre difesi i diritti, onorerà colle lagrime la vostra memoria, e scriverà il nome vostro nell'Albo che addita alla pubblica venerazione chi ha bene meritato della patria ».



Discorso del dottore G. B. Bottero

Eccellenza, Signori,

La estrema benevolenza di cui mi circondate, m'è cagione da una parte di viva esultanza pel tesoro di simpatie che mi rivela, che sono il premio più invidiabile a cui possa aspirare dopo una lunga vita di lotte il Direttore di un giornale politico d'indole essenzialmente militante; d'altra parte però essa mi riempie di sgomento per l'aspettazione che desta elevando il subbietto ad una altezza che a me, non oratore, e irrigidito dal lungo disuso e dalla neve degli anni, sarà difficile anzi impossibile raggiungere.

Le origini della *Gazzetta del Popolo* furono modestissime; e mi è grato di ricordarle, perchè le tenni sempre come misura della mia condotta e opportuna difesa contro quelle insidiose tentazioni dell'ambizione, che sempre furono le artefici di miserande evoluzioni politiche. Popolo nacqui, popolo entrai nella vita politica e popolo morirò.

Con quella generosità a cui si informa ogni vostro atto, voi avete, Eccellenza, compendiato il programma e celebrati i servigi che la *Gazzetta del Popolo* potè rendere sin dal primo suo apparire sulla scena politica. Permettetemi che, ringraziando con tutta l'effusione dell'animo voi e i vostri onorandi colleghi del Comitato, di cui siete sì nobile interprete, e assecondando in tutto i vostri sentimenti di giustizia, io colga il destro di ricordare che l'opera della *Gazzetta del Popolo* fu, prima, ed è tuttora, opera collettiva.

Nella carriera già percorsa, anch'essa vide mancare per morte, o scomparire per separazione (amichevole per lo più) parte dei vecchi suoi compagni d'arme. Ma non sarò io quello che in questo giubileo della nostra bandiera, vorrà che resti sottratta al popolo la memoria dei nomi illustri di Alessandro Borella, di Felice Govean, di Norberto Rosa. Nè la morte, nè la distanza, nè altra avversa causa, può cancellare in questo giorno i ricordi di quel decennio che del Piemonte — in cui la Sacristia, quattr'anni ancora dopo il 48, possedea tanta forza da contrastare l'abolizione del fôro ecclesiastico, — fece il punto d'appoggio, da cui Cavour, nuovo Archimede, potè muovere cielo e terra.

Voi, Eccellenza, con pietoso affetto avete pronunziato il nome a tutti caro di Nizza mia patria. Ben è ragione che al ricordo di quella terra che fu la forte patria di Garibaldi, a voi pure palpiti il cuore, poichè là cominciaste la splendida carriera che vi ha così meritamente condotto al sommo degli onori.

Doloroso per me fu certo il giorno in cui rimasi straniero nella mia patria. Ma un raggio di nuovo sole illuminò l'esilio dei Nizzardi, quando Torino, con materno affetto, ci accordò generosa la sua cittadinanza.

Figlio della città che nelle Provincie Antiche ebbe fama

di *fedelissima*, non nascondo che dalla ubicazione della terra natia ebbi impulso maggiore a sostenere le istituzioni costituzionali, che sole permettevami di nutrire speranza in una Italia forte, libera, unita ed anticlericale.

La riforma delle Opere Pie ha suscitata una recrudescenza d'odio e di contumelie da parte della nera fazione. È naturale. Quale havvi legge di progresso, quale proposta liberale, quale progetto patriottico, che non sia stato bersaglio a così iniqui attacchi? È vezzo di certi neo-guelfi (che però si professano italianissimi e liberalissimi) di lamentare che ancora non queti la lotta di resistenza a *quei poveri* clericali. Ma a costoro rispondono tutte quante le battaglie passate, segnatamente quelle combattute in questa aula medesima nelle tornate memorabili per le leggi Siccardi. Oh parmi ancora di vederlo là, ritto in piedi, quel vecchio venerando agitarsi, e con voce accesa e con gesto indignato stimatizzare (fra le acclamazioni) i miseri sofismi degli oratori della fazione sorti a difesa d'un reo privilegio.

Ma le lezioni della storia non bastano mai. E, come ai nocchieri della barchetta virgiliana remiganti a ritroso del fiume, è forza anche a noi di remigare senza posa, se pur vogliamo, non diremo poggiare *excelsior*, ma conservare pur solamente le posizioni già conquistate.

Pensate dunque, o Eccellenza, con quale slancio, con quale ardore di volontà io accolga i magnanimi vostri eccitamenti a proseguire nella crociata che ho bandita da oltre quarant'anni, non contro culto alcuno o contro il sentimento religioso, ma contro una setta e contro intrighi e passioni settarie.

Della parte che nello splendido vostro discorso mi riguarda personalmente vi rendo nuove grazie, quali può un animo così commosso come anche a voi è chiaro ed aperto. Ma

sono più specialmente le roventi parole con cui segnate la setta senza patria, quelle che mi riscuotono come squillo di tromba e mi riempiono di gioia ineffabile, per essere stato io, nella mia pochezza, l'occasione d'una sì fiera, d'una così opportuna, d'una sì patriottica manifestazione.

La vostra benignità v'induce a farmi animo anche per giorno, che augurate lontano, in cui la morte liberatrice batterà alle mie porte.

Accetto con vivissima gratitudine.

Ed ora la personalità del dottore Bottero scompare. — Resta il principio della Libera Stampa maravigliosamente simboleggiato, là in quella statua, dal genio d'Odoardo Tabacchi. Con entusiasmo acclamiamo al glorioso artista a cui dovrò se il povero mio nome dopo qualche anno dalla mia morte non sarà già caduto nell'oblio.

Ma poichè a tutti è manifesto che se dovessi esprimere singolarmente i miei sentimenti ai personaggi illustri e alle rappresentanze da cui mi veggo circondato, dovrei tenere la parola più di quanto convenga, io chieggo facoltà di concretare in un sol grido la profonda riconoscenza che debbo a tutti:

Viva il Re! Viva l'Italia! Viva Torino! Viva la Libera Stampa!

